

L'INTERVISTA. Israele, i romanzi e la cultura laica: parla il celebre scrittore

■ Classe 1936. Gerusalemme. In Israele da cinque generazioni Abraham B. Yehoshua è un «sabra». Sono gli ebrei nati in Israele. In ebraico significa fico d'India. Si vuole che i sabra come i fichi d'India siano duri fuori e dolci dentro. È un mito israeliano degli anni Sessanta, sicuramente presente nelle posizioni politico-ideologiche di Abraham B. Yehoshua.

Uno dei più importanti scrittori israeliani, Yehoshua è conosciuto in Italia soprattutto per i suoi romanzi pubblicati da Einaudi: *LA-mante*, *Le cinque Stagioni* e *Il Signor Mani*. Altri libri usciti in Italia sono *Il poeta continua a tacere* e il polemico saggio *Elogio della normalità* entrambi per la casa editrice Giuntina. Attento alla molteplicità psicologica dei suoi personaggi letterari, acuto osservatore dello stato ebraico, Yehoshua è da anni fortemente impegnato nella lotta per la pace tra israeliani e palestinesi.

Il suo libro più recente uscito in Italia, sempre per Einaudi, è il romanzo *Un divorzio tardivo*. È la storia di Yehudà Kaminka e dei suoi 9 giorni in Israele, dove torna, dagli Stati Uniti, per ottenere il divorzio dalla moglie rinchiusa in un ospedale psichiatrico, dopo aver tentato di ucciderlo. Negli Stati Uniti ha un'altra donna da cui aspetta un figlio. La storia prosegue come una cronaca familiare, giorno dopo giorno fino alla festa di Pasqua e alla separazione finale. Ogni capitolo ricostruisce un giorno ed è narrato da un membro diverso della famiglia. È un romanzo polifonico: ognuno dice la sua, i tre figli, i nipoti, la moglie, Yehudà stesso. Attraverso lo sguardo e il diverso linguaggio di ognuno, Yehoshua riesce a denudare tutti i conflitti, le rabbie e i risentimenti tenuti fino a quel momento nascosti.

Professor Yehoshua, anche in questo romanzo, il rapporto di coppia risulta essere un tema centrale.

Sono convinto che uno degli elementi fondamentali della vita sia il rapporto coniugale, per questo motivo è un tema centrale dei miei romanzi. I rapporti familiari, intendo quello della famiglia d'origine, tra madre e figlio e quelli tra fratelli, sono rapporti imposti. Il rapporto matrimoniale nasce nella libertà, è il rapporto più profondo e complesso che due esseri umani possono vivere. Il matrimonio è una scelta di vita e richiede un continuo mettersi alla prova, una continua costruzione, un avvicinarsi costante. Per tutti questi motivi il rapporto matrimoniale può essere molto pericoloso, la sua profondità può essere distruttiva, nelle famiglie si possono consumare delle vere e proprie tragedie. Nelle *Cinque stagioni* c'era un'interazione molto delicata e molto sottile tra un uomo ed una donna nel rapporto coniugale. *Il divorzio tardivo* è invece la storia di una separazione, la difficoltà, la lacerazione della separazione è la storia di una famiglia, ma anche la storia della follia all'interno dei meccanismi familiari. Yehudà, il personaggio del libro, ha potuto vivere la sua normalità fino a quando la sua parte folle era in consegna alla moglie. La sua follia era nascosta dalla follia della moglie. Il disagio

Best seller È cominciata la grande corsa anti-Tamaro

Vacanze di lavoro per alcuni noti scrittori pressati dai loro editori per contrastare l'atteso nuovo libro di Susanna Tamaro, «Anima mundi». Tra gli autori Mondadori, innanzitutto Alberto Bevilacqua. Il titolo del suo prossimo libro sembra richiamare quello della scrittrice concorrente: agli inizi di ottobre uscirà «Anima amante», con il sottotitolo «Il romanzo segreto». Per un pubblico più raffinato arriva «Canone inverso» di Paolo Maurensig, strappato alla Adelphi. Infine per il target più colto torna Pietro Citati con «La luce della notte». L'anti-Tamaro della Rizzoli sarà Dacia Maraini, che sta completando la sua nuova fatica, pronta forse per novembre. Ma il vero colpo grosso potrebbe essere Oriana Fallaci: pare imminente un suo nuovo libro, forse dedicato alla malattia che la sta tormentando. Feltrinelli scende in gara con «Recita dell'attore Vecchiato nel teatro di Rio Saliceto» di Gianni Celati, in attesa della fine dell'opera di Antonio Tabucchi. A lui il compito di scalare le classifiche del '97.



Lo scrittore israeliano Abraham Yehoshua

Rino Bianchi/Azimut

La famiglia di Yehoshua

La necessità della nascita di un «ebreo normale», ossia un cittadino d'Israele che si confronti prima di tutto con la storia, la tradizione, ma anche l'autonomia del suo paese; l'obbligo, per Israele, di riformare in chiave laica il proprio rapporto con la politica e la società. Ecco i temi centrali che Abraham Yehoshua, uno dei maggiori scrittori israeliani, affronta in questa intervista. Partendo dalla sua scelta di prendere la famiglia a modello primario della società.

CLAUDIA HASSAN

di una persona occulta quello degli altri. E gli equilibri sono molto delicati. Quando vengono rotti vengono fuori tutti i conflitti latenti.

I personaggi femminili dei suoi romanzi sono sempre figure molto ambivalenti.

Negli ultimi anni ho lavorato molto sui personaggi femminili, sulla personalità delle donne, credo di aver fatto molti progressi nello scoprire l'identità femminile. Penso sia fondamentale confrontarsi con questo universo, ogni scrittore lo deve fare, altrimenti non potrà mai diventare un grande scrittore. Flaubert è grande proprio quando mette in scena dei grandi personaggi femminili. È un grande mistero, ma anche una grande sfida.

Questo suo romanzo è stato letto, soprattutto negli Stati Uniti, da Harold Bloom, come una metafora

ra della realtà ebraica, del dissidio tra diaspora e Israele.

Il mio non è un romanzo simbolico, l'attenzione è rivolta soprattutto alla vita quotidiana, ai problemi della famiglia, agli ambienti, alle cose, alle parole. Sono i piccoli segni che fanno un personaggio, non un'idea, un'astrazione. Certo il libro è stato scritto tra la fine degli anni Settanta e il 1982. Quello era un periodo molto buio per lo Stato d'Israele e per chi era impegnato per la pace. La società era disgregata, divisa in tanti spezzoni, la guerra del Libano è stata una lacerazione, una guerra inutile: tutto ciò si riflette nella storia di Yehudà, la più negativa che io abbia mai scritto.

L'incontro tra letteratura ed impegno politico è molto frequente nella tradizione ebraica?

Il movimento sionista è nato grazie a degli scrittori: solo attraverso l'im-

maginazione era possibile trovare una soluzione per il popolo in esilio. Si ha un grande rispetto nella nostra tradizione verso l'autorità morale dell'intellettuale. Gli scrittori possono esprimere e trasmettere molte cose che i politici non solo non possono dire, ma non possono neanche immaginare. Il mio modo di scrivere, all'inizio, era più isolato, più surrealista. Il lavoro che ho fatto nella prima fase della mia opera è stato proprio quello di distanziarmi dall'esperienza corale dei miei predecessori. Dopo la Guerra dei sei giorni, però, ho capito che non potevo più evitare il problema nazionale degli ebrei e dell'identità e del rapporto con gli arabi. Non potevo delegare ad altri la riflessione su questi problemi: erano fondanti per la nostra identità ed appartenenza.

Professor Yehoshua, all'ultima riunione del Congresso Mondiale Ebraico che si è tenuta qualche settimana fa a Gerusalemme, lei ha sostenuto che Israele non ha più bisogno dell'aiuto degli ebrei della diaspora e che occorre ridefinire la legge del ritorno.

Sì, non è stata una dichiarazione contro la diaspora, credo semplicemente che sia giunto per noi il momento di essere autonomi, indipendenti. Al funerale di Rabin c'erano le autorità di tutto il mondo, siamo legittimati ormai, con molti paesi arabi abbiamo avviato un

processo di pace, che adesso sarà ancora più forte. Credo che il rapporto di dipendenza economica dalla diaspora, oggi non trovi più nessuna giustificazione etica.

Questa proposta si può collegare alla sua idea di «ebreo normale» contro l'ambiguità dell'ebreo diasporico?

Certo, ne è una conseguenza. La condizione diasporica, contiene in sé una profonda ambivalenza. Se non ci fosse lo Stato d'Israele, io non vorrei rimanere ebreo in diaspora in un altro paese, io vorrei essere parte integrante del paese dove vivo, tenermi di essere completamente americano, totalmente francese, un italiano totale. Sono un ebreo post-diasporico, ho bisogno di identificarmi totalmente con il paese dove abito, con la sua storia, con la sua architettura, con i suoi colori, non posso vivere parzialmente la realtà. La diaspora è stata mitizzata, l'esilio è diventato un valore, la mia critica è rivolta a denudare questa falsa coscienza: il vivere fuori dalla storia non può essere una legittimazione per non prendersi le proprie responsabilità, io credo all'ebreo totale, al rifiuto dell'essere un ebreo parziale, all'ebreo normale. La grande sfida per gli ebrei è quella di riuscire a stare da soli, non fuggire da se stessi andando a vivere sempre in «un altro».

Lei spesso cita Ben Gurion come

esempio di questo modello di normalità ebraica.

Ben Gurion era un uomo politico molto intelligente, conosceva il potere e tutti i suoi meccanismi, ma aveva una visione etica molto salda, come De Gaulle, sapeva riconoscere ciò che è giusto da ciò che non lo è. Gli ebrei amano l'esilio, e Ben Gurion sottolineava l'importanza della creazione in uno Stato totalmente ebraico. Ben Gurion indicava il deserto, il deserto era il luogo dell'identità ebraica, era vuoto, non c'erano gli arabi. Il deserto poteva crescere e fiorire. Per questa ragione dopo la guerra dei sei giorni, lui disse di non annessere quei territori, era disposto a restituirli subito in cambio della pace. Per troppi anni abbiamo litigato per una pietra perché era legata alla nostra storia, c'è troppo misticismo. La soluzione è nel deserto.

Crede che l'identità israeliana stia andando verso una sua ridefinizione?

Mi sta chiedendo se noi israeliani saremo in grado di mantenere la nostra integrità senza la lotta contro i palestinesi? Certo, il nemico è il forte elemento di coesione in ogni società, ma un'identità non può basarsi solo su caratteristiche negative, solo su un nemico. Sartre sosteneva che gli ebrei esistono solo attraverso gli occhi ostili degli altri. Questa tesi mi trova in totale disac-

cordo: esiste un'identità positiva degli ebrei, una loro storia, dei valori. Possiamo e abbiamo il dovere morale di essere un popolo normale. Ma possiamo senz'altro sostenere che questa normalità non basterà a sconfiggere l'antisemitismo e che questo continuerà ad alimentare anche il nostro sentimento di identità.

Con il processo di pace, l'eterno conflitto presente in Israele tra religiosi e laici, tra identità religiosa ed identità nazionale avrà più terreno per fiorire?

Sì. È un conflitto eterno che ha origine sin dalla nascita dello Stato ebraico. Il problema del clericalismo in Israele è molto serio, tutti hanno cercato di utilizzare i partiti religiosi, tirandoli dalla propria parte perché servivano a formare il governo. Credo che questa strumentalizzazione abbia portato a delle conseguenze tragiche. Oggi è importante riprendere il rapporto tra i partiti tradizionali sionisti e i religiosi. Si deve avviare una trattativa con loro per tornare ad un'idea religiosa che permetta la discussione e non che la neghi. La nostra cultura è legata ai testi sacri, ma questo non significa rimanere ancorati ad un passato. La società israeliana è fortemente secolarizzata, ma può conservare della religione tutti quei valori e quei principi morali che fanno parte del nostro bagaglio culturale.

Crede che con il processo di pace, alcuni legami tra Israele e la Diaspora si altereranno?

L'identità degli ebrei si è nutrita per molto tempo di tre grandi problemi, tre grandi punti cruciali: il problema dell'olocausto, il problema degli ebrei sovietici, e i problemi interni della pace in Israele. Questi sono i tre grandi temi che hanno determinato l'identità ebraica israeliana sia per i falchi che per le colombe, ma naturalmente io immagino che la loro capacità di influire sarà minore. Il problema dell'olocausto con il passare del tempo non diminuirà di importanza, ma sarà diverso, l'impatto sarà meno forte, meno diretto; per gli ebrei sovietici non c'è più problema e così si spera sarà anche per la pace con gli arabi. Le comunità ebraiche diasporiche con il venire meno di questi tre grandi temi dovranno trovare dentro se stesse la forza per alimentare questa identità.

Il processo di pace è stato sottoposto in questi ultimi mesi a delle prove molto dure, prima l'attentato a Rabin per mano israeliana, poi gli attentati suicidi degli estremisti islamici e infine la vittoria della destra israeliana.

L'attentato a Rabin ha creato un compatimento della società israeliana, che si è trovata più unita in questa lotta. La vittoria della destra, ma soprattutto quella dei religiosi, ha messo in evidenza la crisi della laicità in Israele. Il percorso che abbiamo fatto verso la pace negli ultimi anni è stato duro, ma è ormai un processo irreversibile. La pace va avanti. Gli attentati suicidi di Hamas non possono fermare il nostro lavoro. È giunto però il momento che gli arabi palestinesi si prendano la loro responsabilità: le autorità devono intervenire in modo più chiaro, più forte per estirpare il fondamentalismo e il terrorismo. Solo in questo modo possono dare un contributo alla pace e alla loro indipendenza.

IL LIBRO. Rosalba Conserva analizza i limiti di un «rapporto» sempre più difficile

Un allievo in crisi per il maestro intermittente

SANDRO ONOFRI

■ «Tutti i pomeriggi sono a casa da solo. Me ne sto ore e ore a studiare chiuso nella mia stanza, e qualche volta penso a tutto quello che sto perdendo». Questo passo è tratto dal tema di un ragazzo di sedici anni, valutato con ottimi voti in tutte le materie. Si tratta dunque di uno studente che non si presenta in modo particolarmente problematico ai suoi professori, anzi. Eppure, cosa deve fare l'insegnante quando legge un segnale di aiuto del genere in cui è implicito il bisogno di essere consigliato? E innanzitutto: è in grado un insegnante, che vive i suoi dubbi e le sue insicurezze, di dare un consiglio così fondamentale? Cosa deve fare: ribadire al ragazzo la perentorietà di quei ruoli che il sistema scolastico affida a ciascuno, o tentare di strvolgerla, lasciando respirare il dubbio, affermando la verità di un modo d'essere più problematico? Ecco: questo è un esempio del dilemma che è presente in ogni rapporto pe-

dagogico, e tanto più lo è all'interno dei nostri istituti scolastici, anchilosati in abitudini e consuetudini didattiche diventate ormai calli durissimi.

Il libro di Rosalba Conserva *La stupidità non è necessaria* (La nuova Italia, L. 28.000), da cui ho preso il passo riportato sopra, vuole appunto affrontare quegli aspetti del processo formativo che hanno portato ad una forma di pigritia in cui l'entusiasmo, e il sano disordine che sempre ne consegue, non riesce più a trovare spazio. Alla base dell'argomentazione di Conserva ci sono gli scritti di Gregory Bateson, il filosofo della *Ecologia della mente*, più strettamente riguardanti la conoscenza, la percezione della realtà, e la riproduzione del sapere. Si tratta, se è consentita una semplificazione, di un libro che di fatto ripensa proprio gli aspetti dell'insegnamento e in generale del processo formativo

che di più appaiono pacificamente affermatosi e condivisi. E ripensare significa essenzialmente per Rosalba Conserva «ricombinare le carte», rivoltare i parametri dati fin qui come acquisiti e, soprattutto, dare spazio all'errore, liberarsi delle catene imposte dalla coerenza. «Se parlassimo sempre in modo coerente», afferma Bateson, «non faremmo che ripetere come pagpagalli i vecchi cliché che tutti hanno ripetuto per secoli»; di conseguenza, se vogliamo pensare e dire cose nuove, dobbiamo disfare tutte le idee già pronte e mescolarle i pezzi.

Mescolare i pezzi significa per esempio, e di nuovo semplificando, eliminare dall'attività didattica certi miti che si riferiscono al «dire bene», all'«esprimersi in maniera corretta», che sono stati finora acriticamente accettati come vangeli ma che, innanzitutto non sono dimostrati come gli unici possibili; secondo poi, si dimostrano spesso lontani, poco agibili o per nulla

adottabili nell'ambito dei contesti formativi in cui si trovano a crescere molti nostri giovani. Un'idea che ho trovato illuminante è per esempio, nell'insegnamento dell'analisi logica, quella che tende a rivalutare la struttura della frase per giusta-stiposizione, considerata solitamente un errore e alla quale viene preferita la subordinazione sintattica, nonostante la prima sia più fedele specchio dei nessi che caratterizzano e i modi di percezione e lo svolgersi e svilupparsi della realtà stessa. Oppure lo sfasamento della superiorità grammaticale della nominalizzazione, processo logico o scortatoia che schiaccia i soggetti e rende astratti percorsi e situazioni che invece i giovani tenderebbero, più «narrativamente», a rendere estremamente quotidiani, rapportandoli alla propria esperienza personale (è importante stabilire, per scendere su un piano concreto, che un conto è parlare di «delinquenza» e un altro è parlare, o raccontare, di «delinquenti»).

Non voglio adesso mettermi a passare in rassegna tutti i «ripensamenti» suggeriti da Rosalba Conserva sulle abitudini didattiche più affermate, perché sarebbe per forza di cose riduttivo. Mi limito a tentare di esprimere quelli che ho trovato come i due stimoli più forti. Il primo riguarda quella rivalutazione delle vecchie cose che forse proprio vecchie non sono, e che potrebbero rappresentare dei validi sistemi di protezione dalla fretta e dall'automatismo che caratterizzano l'insegnamento ai nostri giorni, recuperando una lentezza che proprio perché così fuori da questo mondo può trovare una sua potenza formativa. Un solo esempio, lo metto tra parentesi perché paradossale quanto suggestivo, e lo cito direttamente: «E se a tempra la fretta servisse anche la cura della grafia? Il lento procedere della scrittura, che mirava un tempo alla riuscita estetica delle parole, forse non s'accompagnava ad alcun grande pensiero, ma poteva

indurre a pensare con cautela alla scelta di un nome». Bestemmia, vero? Ma, appunto, ripensiamoci.

Il secondo stimolo deriva dalla distinzione, sottile, vera, che Conserva fa tra «il bravo insegnante» e «il maestro»: il primo è il bravo professionista, che si prepara seriamente, si aggiorna, sa spiegare in maniera chiara e, soprattutto, si preoccupa di avere sempre una risposta pronta ad ogni domanda che arriva dai propri allievi; il secondo, invece, è meno bravo e di sicuro meno pronto, si pone davanti ai suoi allievi con i suoi dubbi, vive insieme a loro tutto ciò che lo interessa, dialoga, trova insieme a loro la soluzione dei problemi, scopre le passioni, «ridefinisce» giorno dopo giorno la realtà. La modernità, si sa, chiama a gran voce il primo. Ma i giovani mostrano sempre più di avere bisogno del secondo. E i giovani, per dirla con Canetti, sono più saggi dei vecchi, perché sono più vicini alla fine del mondo.